

## **Carlo Massa di Gallipoli scrittore eclettico e maestro di studi raffinati**

di Federico Natali

Nella sua casetta a Bari, nel Rione Carrassi, dove si era rifugiato da anni, la mattina del 1° dicembre 1941, alla veneranda età di novantadue anni, amorevolmente assistito dalla nuora, si spegneva Carlo Massa.

A lui, Giuseppe Petraglione, anch'egli scrittore salentino, suo fedele amico e grande estimatore, dedicò ne "La Gazzetta del Mezzogiorno" e in "Iapigia" lucide e commosse pagine epicediche. Scrisse, tra l'altro, che "il destino che tante avversità [gli] aveva riservato in vita, sembra[va], lui morto, vo[lesse] ancora incrudelire sul suo spirito, ché concittadini e i corregionali suoi, per un'ingiusta causa, continua[va]no a negligerne la memoria illustre e ad obliarne l'opera per tanta parte insigne".

Allo storico salentino Michele Paone, scomparso a Lecce il 5 gennaio 2005, va il merito di averlo portato alla luce, nel 1984, con la pubblicazione, in occasione del quinto centenario della presa della città di Gallipoli da parte dei Veneziani (17-18-19 maggio 1484), del volume dal titolo *Carlo Massa, Venezia e Gallipoli ed altri scritti*, che contiene la ristampa dei tredici capitoli intitolati *Varietà e curiosità di storia gallipolina*; il capitolo di storia gallipolina *La distruzione di Gallipoli*; e la monografia *Venezia e Gallipoli, Notizie e Documenti*. Tutto preceduto da un' *Appendice*, dove compaiono tutti gli scritti del Massa, e da una corposa, completa e chiara *Introduzione* nella quale il Paone, tra l'altro, traccia un interessante e lucido ritratto dello scrittore gallipolino: "*Responsabile e severo come un educatore, che al pari di molti corregionali suoi, sentiva in modo eminente i doveri del compito suo, riservato e giusto come un vecchio magistrato, vivace, profondo, limpido e raffinato come giornalista, storico, verseggiatore e prosatore, il Massa ebbe e soprattutto conservò inalterata la probità morale, l'intemerata onestà intellettuale, la coerenza delle idee che, con la forza del carattere, il culto della verità e il coraggio di testimoniarla - meriti impossibili a fiorire nei nostri tempi di piombo - parvero straordinarie virtù e, di conseguenza, scomodi meriti, ai contemporanei suoi che, come il Petraglione le lodarono come i segni più genuini della sua fiera personalità*".

E' lo stesso Massa, però, che ci ha lasciato il suo più autentico autoritratto in alcuni dei suoi versi di *Morendo l'anno 1899*, dedicati all'amico Beppe Orlandi, commediografo

livornese, pubblicati nel 1900 nel periodico di Cerignola “Scienza e Diletto”, nei quali sono criticati aspramente i mali frequenti nel tempo in cui egli visse:

*Potenti e malfattori                      E se il virginia tira                      Passeggio, leggo, penso*  
*Contro me nulla ponno;                      Men peggio dell’usato,                      E se qualcosa scrivo,*  
*Mi bastano i tesori                      E scirocco non spira                      Non brucio ai numi incenso*  
*della mensa e del sonno.                      Contento del mio stato,                      Né mi presumo un divo.*

*Ché ad incensar, compunto,                      Olimpo in cui regina*  
*Davver non fui creato                      Di baratti e ruffiani*  
*Ogni ciuco riunto,                      Venere Cloacina*  
*Che in Olimpo han ficcato;                      Adorano gl’italiani.*

Carlo Massa, una delle più belle e oneste intelligenze storiche pugliesi a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, nacque a Gallipoli il 25 ottobre del 1849 da Nicola e Matilde Stevens. Apparteneva ad un'illustre prosapia di sindaci, giuristi e patrioti. Il nonno Massa Giuseppe, giurista, fu sindaco dal 1812 al 1817; il padre Nicola, avvocato, patriota mazziniano, condannato al carcere dalla Gran Corte Speciale di Terra d'Otranto, il 12 marzo 1853, ad otto anni di relegazione, fu sindaco nel 1860; lo zio Massa Francesco, storico, fu sindaco dal 1867 al 1872. La madre era figlia del viceconsole inglese Riccardo Stevens che a Gallipoli proteggeva gli interessi e promuoveva gli affari commerciali dei suoi concittadini.

Egli, dopo aver completato gli studi secondari nella Provincia si trasferì a Napoli dove risiedevano alcuni suoi ricchi parenti, gli Stevens e gli Auverny, per frequentare la facoltà di giurisprudenza.

Abitò per alcuni anni nella Villa Stevens, dove nel 1873 incontrò la poetessa Sofia Stevens, sua cara cugina, che era giunta da Gallipoli a Napoli con la madre Carolina Auverny, vedova del viceconsole inglese Henry Stevens, per curare un cancro al seno. Egli fu di gran conforto alla povera Sofia, che, dopo essere stata operata dai celebri chirurghi Cesare Ollivieri e Ferdinando Palasciano, cessò di vivere il 9 agosto 1876.

In quegli anni di soggiorno a Napoli, il Massa più che allo studio si dedicò all'attività giornalistica, rinviando la laurea in legge. Nella città, che da poco aveva perduto il ruolo

storico di capitale, partecipò intensamente alla vita culturale, distinguendosi per vivacità intellettuale e raffinatezza di gusto. Venne a contatto di giovani fervidi di talento e dottrina come Matilde Serao, e frequentò, anche, figure di spicco della vita culturale e politica napoletana come Francesco Trinchera, Raffaele De Cesare, Rocco De Zerbi, Nicola Amore, Martino Cafiero ed Eugenio Chiaradia; quest'ultimo direttore del "Giornale di Napoli" e dal settembre 1871 fondatore della "Gazzetta di Napoli", i più importanti giornali partenopei del tempo nei quali il Massa pubblicò svariati articoli letterari, di economia, di storia. Trovava anche il tempo di seguire, presso la facoltà di lettere dell'Università, le lezioni di letteratura comparata di Francesco De Sanctis.

Dopo la morte di Sofia egli, nel dicembre del 1876, rientrò a Gallipoli per allontanarsi, il 17 novembre 1877, verso Roma, dove si impiegò presso la Direzione generale del Demanio. Dopo due anni abbandonò l'impiego presso il Ministero per insegnare letteratura francese nell'Istituto Superiore Femminile di Magistero della capitale.

Nel 1883 si stabilì definitivamente a Bari per occupare, in seguito a concorso, la cattedra di lettere italiane nella Scuola di Banco Modello, trasformata, nel 1886, in Scuola Superiore di Commercio, che diresse dal 1902 al 1914. Ben presto si inserì nel dibattito culturale del tempo, ricevendo riconoscimenti per la propria autorità e cultura.

A Bari, il 14 gennaio 1894, assieme a Luigi Sylos, Raffaele D'Addosio, Andrea Gabrieli, Giovanni De Ninno, e ad un gruppo di salentini, fu tra i promotori della *Società di studi storici pugliesi* che pubblicò "Archivio Storico Pugliese", che dopo alcuni anni diventò l'organo della *Società di Storia Patria per la Puglia*. Per dissidi insorti "circa alcuni dei concetti statutari fondamentali" egli, assieme al gruppo salentino formato da Cosimo De Giorgi, Francesco Bernardini, Giovanni Doria, Francesco D'Elia e Brizio De Sanctis, si dissociò e non firmò lo Statuto costitutivo.

Rilevanti sono i molti contatti che intrecciò con gli ambienti colti della città. La sera, nei primi anni del Novecento, lo si poteva trovare al Caffè Stoppani, cenacolo di letterati, o in via Sparano 75, nella libreria Laterza assieme a Giovanni Laterza, all'archeologo Michele Gervasio, allo scrittore Francesco Colavecchio, all'economista Angelo Bertolini, allo storico Giuseppe Maselli Campagna, all'artista-architetto Damaso Bianchi, a Giuseppe Petraglione. E' quest'ultimo, che "faceva parte di quell'accolta di spiriti e membri della comitiva che si raccoglieva nella libreria", che, nel giugno 1912, furono immortalati in una vignetta umoristica, "Le Cariatidi della Libreria Laterza", dal ritrattista e caricaturista Frate Menotti, al secolo Menotti Bianchi, a rievocare la sua figura fisica: "*Mi pare di vederlo ancora, ritto sulla porta dell'antica sede della Libreria Laterza, in via Sparano, col cappello*

dalla larga tesa all'Imbriani, nonostante le sue moderatissime idee, i grigi occhi di miope, che, per guardare i passanti, si accendevano attraverso gli occhiali a stanghetta di filo metallico, il virginia piantato in mezzo delle labbra, e le mani dalle unghie uncinato, che si posavano, ora l'una, ora l'altra, ora ambedue, sul robusto bastone senza manico, tipo manganello. Quante volte la sua caratteristica figura fece esercitare felicemente l'arguta matita di Frate Menotti”.

Il 21 giugno del 1908 l'Accademia Pontaniana di Napoli lo accolse tra i suoi soci. In quell'occasione egli lesse una memoria dal titolo *Il prezzo del grano e dell'orzo in Terra di Bari (1419-1727)* che fu pubblicata dall'editore Giuseppe Giannini di Napoli.

La storia, i suoi grandi problemi intrecciati col diritto, l'economia e la politica, fu il vero grande amore del Massa. Egli volle rifare della sua città “la storia con metodo scientifico”, mettendo in guardia “i contemporanei e noi posteri dalle monografie storiche slombate nella scrittura e confezionate senza documenti e senza originalità di dati”. Aveva così acuta lungimiranza da avvertire che “*Oggi, quel che preme specialmente, è la storia “interna”, come la chiamò il Machiavelli, è la storia delle istituzioni, dell'amministrazione, delle industrie, del commercio, della cultura di una città, e non quella dei re e dei principi da cui fu dominata e posseduta. Ma una storia siffatta non si può fare se non in base a molti documenti e spogliandosi di molte ubbie e di molti preconcetti, [...] lasciando in disparte favole ridicole e insulse tradizioni*”.

Seguendo queste regole scrisse tre saggi che costituiscono la parte più interessante della produzione dei suoi scritti d'interesse salentino: undici articoli intitolati *Varietà e curiosità di storia gallipolina*, pubblicati nel “Corriere Meridionale” di Lecce tra il 1897 e il 1898; la monografia *Venezia e Gallipoli. Notizie e Documenti*, pubblicata nel 1902 dall'editore Vecchi di Trani, preziosa “per l'esattezza del racconto e la copiosa documentazione archivistica raccolta”; il saggio su *La distruzione di Gallipoli*, comparso nel 1906 nella “Rivista Storica Salentina”, nel quale il Massa ha ricondotto le incerte notizie del Galateo e di Francesco Camaldari alla data reale [1269] e ad un concreto contesto storico, anche se, “egli è caduto nel tranello di una critica troppo severa, che ha respinto nel campo delle leggende campanilistiche tutto ciò che non era esposto a chiare lettere nei documenti”. Inoltre, raccolse e diede alle stampe i documenti riguardanti le relazioni di Gallipoli con Venezia. Scrisse un'importante monografia intorno alla vita e alle dottrine dell'economista gallipolino Filippo Briganti, correggendo inesattezze ed errori in cui erano incorsi altri studiosi, e pubblicò anche un ampio lavoro storico sul prezzo e il commercio degli oli di Gallipoli e di Bari.

Dopo lunghe e pazienti ricerche d'archivio, pubblicò la storia economica della Terra di Bari dal secolo XVI al XVIII, descrivendone la vita pubblica e privata, e curò la bella miscellanea di studi storici *Cose di Puglia*, edita dalla Casa Editrice Laterza.

Nel volume *Profili pugliesi* raccolse le biografie dei grandi conterranei contemporanei: Sigismondo Castromediano, Raffaele De Cesare, Salvatore Cognetti, Antonio Salandra, Andrea Angiulli, Nicola Fornelli e tanti altri.

Non per gretto spirito di campanile, come crederono e scrissero alcuni, egli della sua città natale, di Bari, dove insegnò, visse e morì, di Venezia dal cui patriziato proveniva la moglie Giulia Toderini, aveva fatto i centri prediletti dei suoi interessi scientifici, ma perché era convinto che “dall'amore della patria piccola, dal culto devoto delle sue glorie, riceve invece il più forte alimento l'amore della grande patria di cui la prima è parte, e parte non indegna”.

Il suo grande talento si manifestò anche negli scritti dedicati alla scuola, alla letteratura ed alla poesia, che diede alle stampe nella “Rivista Europea” di Livorno, nel “Bibliofilo” di Bologna, nel “Fior di Natale” di Bari, nella “Rassegna Pugliese” di Valdemaro Vecchi di Trani. Con quest'ultima collaborò più attivamente in quanto la riteneva “una rivista dove è permesso di stampare quel che si pensa, senza reticenze e senza ipocrisie.”

Il suo ultimo scritto dal titolo *Costo dei trasporti in Terra di Bari (1542-1722)* apparve nell'ottobre 1917, sul “Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica”, diretto da Maffeo Pantaleoni, Alberto Beneduce e Giorgio Mortara, data in cui ebbe inizio il suo silenzio e la serie delle sue sventure: la morte dell'unico figlio Teodoro, tornato mutilato dalla prima guerra mondiale, la morte dell'amata moglie, la perdita della vista.